

5^a DOMENICA DEL TEMPO DI PASQUA, ANNO C
At 4,32-37; Sal 132; 1Cor 12,31-13,8a; Gv 13,31b-35

Ancora il vangelo di Giovanni: esso ha rilievo decisamente privilegiato nella liturgia del tempo pasquale.

E ancora il comandamento dell'amore. San Gerolamo riferisce questa memoria a proposito del beato Giovanni Evangelista:

Dimorando egli in Efeso fino alla più tarda vecchiaia, non potendo più essere condotto in chiesa se non tra le braccia dei discepoli, né potendo più fare lunghi discorsi, in ogni assemblea non faceva che ripetere solo questo: "Figliolini, amatevi a vicenda" (1 Gv 4,7). I discepoli ed i fratelli presenti, annoiati di sentire sempre la stessa cosa, alla fine gli dissero: "Maestro, ma perché ripeti sempre la stessa raccomandazione?". Egli diede questa risposta, degna di Lui: "Perché questo è il precetto del Signore; e se esso solo è osservato, basta".

Effettivamente, il comandamento di amare, sempre da capo ripetuto in maniera rarefatta e "astratta", senza riferimenti cioè alle circostanze concrete della vita, suona ripetitivo. Il senso del comandamento nuovo dato da Gesù nei discorsi della cena appare più chiari, quando si consideri il momento entro il quale esso è dato.

Il brano ascoltato segue immediatamente la notizia della uscita di Giuda dal cenacolo. Prima di quella sera Gesù ha fatto tutto quel che ha fatto da solo; i discepoli lo avevano seguito sempre, ma ignari. Ora invece egli vuole associarli alla sua opera, proponendo loro il comandamento nuovo. Quasi una sintesi della precedente solitudine di Gesù appare il gesto della lavanda dei piedi: Gesù lo compie sui discepoli ignari, e addirittura resistenti alla sua iniziativa; Pietro in particolare. Ma subito dopo il gesto Gesù mostra di voler uscire dalla sua solitudine e cerca la vicinanza dei discepoli; cerca di associarli alla sua opera, anzi tutto chiedendo loro: *Sapete ciò che vi ho fatto?* Non lo sanno. Tutti i discorsi della cena che seguono cercheranno di spiegarlo.

Uno di quelli che siedono a tavola non è al posto giusto. Gesù lo dice: *Uno di voi mi tradirà*; ma non dice chi è. Lo dice solo al discepolo che egli ama, con il segno del boccone intinto nel piatto. Giuda esce dalla stanza. Egli consegnerà il Maestro ai nemici; il suo gesto pare decretare lo scacco del progetto di Gesù, di raccogliere intorno a sé una comunità di fratelli. Egli dovrà morire, e quel che è peggio tradito da uno dei suoi. *Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato*, dice il Salmo; *se fosse insorto contro di me un avversario, mi sarei nascosto*; ma chi mi tradisce è un compagno, un confidente; *ci legava una dolce amicizia*. Il tradimento di Giuda porta alla luce una ragione di fragilità dell'alleanza di Gesù con i suoi, che pare mettere in crisi in radice il suo disegno.

Nella prospettiva di Gesù, la distinzione tra amici e nemici non può essere registrata come un dato di fatto fatale. Fin da principio il disegno di Gesù è stato quello di convertire i nemici in amici. Con Giuda il disegno non è riuscito. Ora, alla luce del tradimento di Giuda, occorre convertire anche gli amici; anch'essi infatti hanno bisogno di conversione. Per giungere a quella conversione, è necessario passare anche attraverso la prova del tradimento di Giuda, uno degli amici.

Giuda esce dal cenacolo di sua iniziativa, non certo cacciato da Gesù; ma neppure trattenuto. L'"inerzia" di Gesù di fronte di Giuda – se così possiamo esprimerci – è riflesso di una più generale inerzia, quella che si riferisce al peccato del mondo. Gesù non combatte il mondo, non litiga con esso; prende invece sulle proprie spalle il peso del peccato del mondo. La desistenza di Gesù non è segno di debolezza, ma di forza. Per questo appunto dice: *Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui*. Proprio nel momento in cui Giuda esce, Gesù vede giungere a compimento la sua opera; il tradimento di Giuda non distrugge l'opera dell'amore, ma la porta a compimento; manifesta la sua gloria e la gloria del Padre, che ama senza condizioni.

Giunta la sua ora, Gesù vuol coinvolgere nella propria opera anche i discepoli. Fino a quel

momento sono stati soltanto spettatori, li ha, per così dire, portati in braccio come bambini. Anche durante la cena si rivolge a loro come a *figlioletti*; il termine usato è quello affettuoso che si usa per i bambini piccoli. Il particolare sorprende: il comando che Gesù sta per dare è di amare, dunque quello di diventare grandi; ma esso è dato a discepoli ancora bambini. Ogni figlio vive con apprensione la prospettiva di diventar grande, di doversi staccare dai genitori. Gli psicologi, che spesso usano una lingua esagerata, parlano della necessità per l'adolescente di elaborare il lutto legato al distacco dai genitori. Gesù appare ai discepoli appunto come una madre, dalla quale essi debbono staccarsi. Gesù dice che non di un distacco si tratta, ma di un passaggio, dalla dipendenza alla vera comunione.

Li chiama figlioletti, e li avverte: *ancora per poco sono con voi*. Segue una previsione: *voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire*. Cercheranno la sua presenza, ma la cercheranno male; appunto per questo essi, come i Giudei, non lo troveranno.

Gesù insegna quindi quale sia la strada giusta da percorrere, per trovare la sua presenza; la strada è il comandamento nuovo: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*. Nuovo è il comandamento, nonostante sia stato già proposto in molti modi nella legge antica. La sua novità consiste in questo: dovrete amarvi come vi ho amati io. Non dovrete amarvi come facevate un tempo, affidandovi alla simpatia, all'attrattiva facile che lega le persone le une alle altre, l'uomo alla donna e la donna all'uomo, i genitori ai figli e i figli ai genitori. Il legame nuovo, che solo consente di amare senza pentimenti, è quello che Gesù stesso ho istituito.

In tal senso, il loro amore dovrà estendersi anche ai nemici, anche a Giuda, l'amico che ha tradito. L'amore cristiano infatti, come dice Paolo, è *magnanimo, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. Soltanto a questa condizione esso *non avrà mai fine*.

Queste cose Gesù dice nel contesto della cena. Il quarto vangelo non ricorda il gesto del pane e del vino; ma i lunghi discorsi di commiato sono proprio la spiegazione del sacramento della nuova alleanza. Essa non si basa su carne e sangue, su simpatia e antipatia, né su complicità e ammiccamenti. Oggi siamo spesso colpiti, e anche inquietati, di quanto l'alleanza tra gli umani che si affidi all'ammiccamento. Tanta banalità e cattivo gusto ci lasciano increduli e disorientati. Il rimedio lo dobbiamo cercare nella nuova alleanza, quella che cerca il suo alimento nella rinnovata meditazione dell'amore solitario e senza pentimenti di Gesù per i suoi amici, e anche per i suoi nemici. *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*.

Il Signore stesso aiuti ciascuno di noi a rinnovare la memoria del suo vangelo e ad apprendere l'amore non psichico, ma spirituale che deve legarci. Aiuti la Chiesa tutta a divenire erede di quella comunità cristiana di Gerusalemme, nella quale *la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*. La comunione dei beni materiali era l'illustrazione evidente e sorprendente di una comunione ancor più improbabile, quella appunto dei beni dello spirito. Ci insegni il Signore a non temere che la scelta di partecipare agli altri i nostri beni spirituali li diminuisca.